

## RASTRELLAMENTO

di Ezio Del Ponte

Quella notte ero di guardia al telefono, situato in un'aula delle scuole elementari del Municipio di Castelnuovo Belbo, al pianterreno, a destra dell'entrata.

Il Fronte della Gioventù, organizzazione allora apolitica di appoggio ai partigiani di ogni colore, non richiedeva a tutti gli iscritti la partecipazione alla lotta armata: venivano accettate anche semplici attività di appoggio. La gestione del telefono era una di queste, come il servizio di staffetta per informare gli interessati sui movimenti delle truppe nazi-fasciste durante le loro incursioni, l'organizzazione del vettovagliamento, la raccolta delle armi in possesso dei privati ecc. Si dormiva nel Municipio, su mucchi di sacchi di grano accatastati contro il muro. In gran parte li avevamo requisiti in un cascinale del comune di Oviglio (contro rilascio di ricevuta autenticata dal C.L.N.), non senza correre qualche rischio, essendo la località situata a circa un chilometro dal confine fra la "zona libera", controllata dai partigiani, e l'Alessandrino in mano ai militari della Repubblica Sociale Italiana.

Non si dorme male sui sacchi di grano. Sono tiepidi e, con qualche accorgimento nel disporli, si possono ricavare poltrone comode e accoglienti. Perciò, quando alle 5 del mattino squillò il telefono, dormivo della grossa. Raggiunsi l'apparecchio con un po' di ritardo. Era Mimo, il comandante del nucleo dei partigiani di Masio, comune a nord di Castelnuovo, situato al di là di un esteso altipiano ricco di viti e specialmente di boschi, degradante fino al Tanaro. Il fiume separa per un lungo tratto la provincia di Asti da quella di Alessandria, ossia, riferendoci a quei tempi, la zona in mano ai partigiani da quella ancora sotto la giurisdizione della Repubblica Sociale Italiana. (Una curiosità: dopo la guerra e i trionfi sportivi, i boschi, per alcuni chilometri quadrati, furono acquistati da Fausto Coppi che li adibì a riserva di caccia).

Il comandante Mimo ordinava di avvisare immediatamente Vola (comandante del gruppo Garibaldino che dalla collina sovrastante la stazione ferroviaria di Castelnuovo Belbo controllava la provinciale Alessandria - Nizza Monferrato e la diramazione Bruno – Castelnuovo – Incisa Scapaccino – Nizza) che si stava trovando sotto un violento attacco da parte di forze nazi-fasciste, provviste di armi leggere e pesanti, difficile da contenere: si doveva organizzare la difesa "senza spaventarsi di qualche colpo di cannone!". Secondo Mimo, anche la provinciale Alessandria-Nizza risultava occupata da forze nazi-fasciste, ammassate ad uno sbarramento predisposto dai partigiani all'inizio del lungo rettilineo che precede il paese di Bruno (per chi viene da Alessandria).

Si stava scatenando, da parte di truppe della Repubblica Sociale Italiana, appoggiate da truppe tedesche, l'attacco per la riacquisizione della "zona libera del Basso Monferrato", un'area di circa 40

comuni che, lasciata sguarnita da forze fasciste (forse per questioni strategiche), era stata progressivamente acquisita dal controllo partigiano.

Il gruppo Vola era in possesso di una mitragliatrice pesante e da questa, qualche minuto dopo la telefonata, si scatenò (forse un po' sconsideratamente, vista la distanza di circa un chilometro dal bersaglio e la cronica scarsità di munizioni) un violento fuoco sulle truppe ferme allo sbarramento. Non so con quali esiti, stante la distanza dell'obiettivo. In risposta, il cannone dell'autoblinda dei militari aprì il fuoco: una decina di colpi convinsero gli uomini di Vola dell'imparità della lotta e a ritirarsi al più presto al di là della collina, verso Nizza. L'azione di Vola, tuttavia, rallentò l'avanzata delle truppe nazifasciste, che ritennero opportuno soffermarsi un giorno in più nella zona fra Bruno e Mombaruzzo per coprirsi le spalle: un'azione che costò purtroppo alcune vite tra civili e militari.

In previsione dell'arrivo in Castelnuovo Belbo delle truppe occupanti, il cugino Leo (sfollato da Genova presso di noi con la mamma dopo i primi bombardamenti) e io, entrambi diciassetenni, ci ritirammo in casa, dove in precedenza avevamo organizzato una strategia di difesa, sia pure rudimentale.

Lo stabile era strutturato nel modo seguente: al pianterreno la cucina e la sala da pranzo; al 1° piano le camere da letto; al 2° piano la soffitta, divisa in due parti confinanti con i vicini, a destra e a sinistra. Il tetto e il pavimento della soffitta si univano ad angolo acuto. Il muro divisorio col vicino presentava all'apice dell'angolo un piccolo passaggio (sono i passaggi attraverso cui i gatti passano da una casa all'altra). Avevamo tolto un blocco di mattoni dall'angolo, in modo da creare il passaggio per una persona, e collocato i mattoni nella soffitta del vicino, in maniera che, dopo essere passata, la stessa persona potesse ricollocare il blocco nell'angolo e annullare il passaggio. La scarsa luminosità della soffitta, illuminata soltanto attraverso l'abbaino, avrebbe contribuito a mimetizzare il tutto.

Quel pomeriggio ci sistemammo alla finestra della stanza che dava sulla piazza (ovviamente a persiane chiuse).

L'arrivo dei militari della Repubblica Sociale (una trentina) avvenne verso le due, su un autocarro e cinque camionette. Scesero in cima alla piazza, sulla destra. L'autocarro e tre camionette ripartirono quasi subito diretti verso la periferia del paese. Rientrarono dopo circa un'ora, con a bordo una ventina di prigionieri, tutti uomini. Li scaricarono sulla piazza e li schierarono presso l'autocarro.

Due militari si staccarono dagli altri e si diressero verso l'androne che portava al nostro cortile (forse per concludere il rastrellamento).

Ci sono momenti della vita in cui si pensano cose che non si sarebbe mai pensato di pensare.

Mentre aspettavamo che entrassero in casa anche da noi, mi si affacciò all'improvviso alla mente la domanda di come avrei reagito di fronte ad un plotone di esecuzione: avrei saputo gridare "viva l'Italia?" Mi rilassò alquanto concludere che per conoscere il nostro comportamento in situazioni di emergenza, bisogna trovarcisi.

Passò quasi un'ora. Poi si udì bussare energicamente alla porta di casa. Il cugino Leo ed io eravamo nella stanza sopra la cucina, in cima alla scala. Mi sporsi con un occhio solo nel vano della scala per scorgere senza essere visto i militari che mi aspettavo di vedere entrare. Restai di sasso! Ad entrare furono due polli decapitati, ancora sanguinanti, tenuti verticali da un militare che li sorreggeva con una mano. Mia madre e la zia, affacciate dalla cucina sul fondo scala, cercavano anch'esse di decifrare quella situazione del tutto inaspettata. Il militare si rivolse educatamente alle due signore domandando se, essendo ormai quasi le sei di sera, sarebbero state ancora in grado di spennare e cucinare i polli per le nove: cinque gli ospiti.

Le due donne percepirono immediatamente lo sdrammatizzarsi della situazione: si delineava per loro un ruolo interessante (e sapevano di non essere sciocche).

Giunsero l'ora fissata e i militari attesi: cinque italiani col berretto nero, sui 25-30 anni. Entrando, salutarono con un "buona sera", appoggiando man mano le armi nell'angolo a sinistra della porta (dove di solito si posano gli ombrelli): tre mitra, due moschetti da carabinieri, tre bombe a mano tedesche (quelle col manico), cinque pugnali vennero deposti all'inizio della scala. Poi entrarono a destra, in cucina.

Le due signore erano perfette: berretto e grembiule candidi, labbra e unghie rosse al punto giusto, sopracciglia appena marcate, seni e fianchi adeguatamente prominenti, quarant'anni: un'età in cui la donna può ancora dire molto a dei giovanotti in buona salute! Il più vecchio, se così si può dire, dopo l'inchino, fece notare agli altri con gesto allegro la caratteristica più evidente del tavolo imbandito: due bottiglioni di vino nero (barbera di 13°) troneggiavano in mezzo alle stoviglie. Prima di sedersi a tavola il "regista" propose un brindisi collettivo, in primis le signore; pronunciò qualche parola di circostanza, poi, con calma (in modo che il vino avesse il tempo di esercitare eventuali effetti nascosti), tutti si accomodarono. Durante il pranzo i militari si complimentarono più volte con le signore per la qualità dei cibi, per il vino e per il pane fatto in casa (con farina sensibilmente più bianca di quello venduto in panetteria); per frutta fu servito moscato d'Amburgo nero autentico, maturo al punto giusto e, per chiudere, due bottiglie di moscato bianco della casa.

A volte basta poco per mettere tutti d'accordo. È un'astuzia che l'animo femminile conosce per natura: a fine cena erano tutti vecchi amici. Quando se ne andarono, la zia, che in tempo di pace a Genova gestiva una drogheria in corso Monte Grappa ed era quindi la più disinvolta nei rapporti col

pubblico, rispose ai saluti con un: “e quando passate di qui venite a trovarci!”. Noi dalla stanza sopra la cucina, ci spostammo in quella che dava sulla piazza per vederli rientrare nel gruppo.

Per la notte, gli ostaggi erano stati raccolti nel salone del Municipio (dove vennero tutti interrogati). Ci coricammo un po’ perplessi.

Il mattino dopo, al risveglio, trovammo gli ostaggi incolonnati sulla piazza, pronti a partire al passo. Sfilarono sotto la nostra finestra diretti verso Incisa Scapaccino. Attraverso le persiane li riconoscemmo tutti: alcuni avevano a che fare coi partigiani. Giunti fuori del paese, la maggior parte venne rilasciata. Una decina furono trattenuti. Qualcuno fu poi inviato in Germania. Forse non tutti ritornarono.

I militari lasciarono il paese il giorno dopo. Leo ed io rimanemmo a casa.

Il resto fa parte della Storia con la S maiuscola.

— · —

Perché ho scritto tutto questo?

Perché ai vecchi, prima che si insinui l’Alzheimer, fa piacere raccontare ai giovani le proprie esperienze di vita. Può aiutarli ad evitare errori.

Sapete, per esempio, perché una zona compresa fra Langhe, Monferrato e Alessandrino, oggi fiorente di agricoltura, industrie e commercio, fu denominata “Triangolo della morte”? Per la quantità di morti ammazzati! E lo furono solo perché gli uni la pensavano in modo diverso dagli altri. Se si parla di “fosse comuni” ci si riferisce di solito a terre lontane. Ebbene, nei dintorni di Torino, Asti, Alba e di altre località piemontesi, le fosse comuni sono decine e decine, ormai nascoste dagli anni, occupate da gente che la pensava in modo “diverso”! E ormai non interessa più a nessuno di sapere “diverso da chi o da cosa”. Il successo si tramutò per alcuni in motivo di condanna e le colpe divennero meriti!

Il successo può renderci ingombranti verso chi allo stesso successo ha soltanto aspirato.

Ci furono anni e luoghi in cui sopravvivere fu un privilegio.

Godiamoci dunque questi giorni in cui tutti possiamo pensare di essere ancora vivi e liberi domani.